

L'ISCRIZIONE DI PONZIO PILATO: UNA DISCUSSIONE SENZA FINE?

GÉZA ALFÖLDY

È un fenomeno abbastanza rilevante che, tra più di 400.000 epigrafi latine conosciute, le più discusse siano due documenti legati non soltanto alla storia della Giudea, ma anche alla vita di Gesù Cristo. L'una è il famoso *Titulus Tiburtinus*, l'iscrizione con il *cursus honorum* di un senatore dell'epoca augustea, trovata a Tivoli presso Roma, generalmente attribuita a Publius Sulpicius Quirinius, governatore della Siria all'epoca della nascita di Gesù. L'altra è l'iscrizione trovata a Caesarea Maritima, capitale della Giudea, eretta da Ponzio Pilato, governatore del distretto militare di Giudea, che decise tra la vita e la morte del Salvatore. Io ho avuto occasione di discutere questi due documenti famosissimi in vari contributi, da ultimo in un'articolo dal titolo *Zwei römische Statthalter im Evangelium: die epigraphischen Quellen*, pubblicato negli Atti di un Convegno tenuto in Vaticano nell'anno 2002 e intitolato *Il contributo delle scienze storiche allo studio del Nuovo Testamento*. Questi Atti sono usciti nel 2005 ed hanno avuto sfortunatamente poca diffusione, a differenza dei miei due articoli sull'iscrizione di Pilato, pubblicati negli "Scripta Classica Israelica" nel 1999 e nel 2002.

Del *Titulus Tiburtinus* non vorrei parlare in questa sede, vorrei solo ricordare che ho potuto, spero, confutare le opinioni di vari studiosi del secolo scorso, fra cui il grande maestro della prosopografia senatoria Sir Ronald Syme, che vollero identificare l'anonimo di Tibur non con Sulpicius Quirinius ma con altri senatori. Io difesi la *communis opinio* di quasi 200 anni, che l'anonimo del *Titulus Tiburtinus* è Quirinius – ma purtroppo ho dovuto nello stesso tempo confermare che è impossibile arrivare, in base a questo testo, ad una datazione della nascita di Gesù, argomento su cui gli studiosi lavorano da più di due secoli. L'iscrizione di Ponzio Pilato merita invece una trattazione nuova: e questo nonostante che nel 2002 io abbia respinto le critiche (per la maggior parte, devo dire, molto dilettantesche) espresse fino ad allora alla mia interpretazione di questo documento, peraltro accettata da buoni esperti dell'epigrafia. Fra questi vorrei menzionare soprattutto Werner Eck, fra altre cose il più autorevole conoscitore dell'epigrafia romana della Giudea ed editore di un *Corpus* delle iscrizioni di Caesarea Maritima.

I motivi principali per la riconsiderazione dell'iscrizione di Pilato in questa

sede sono i seguenti. Primo: considero un onore poter presentare questo testo, ed i problemi ad esso legati, agli esperti qui presenti della storia di Giudea. Non credo che tutti loro conoscano il mio contributo più recente pubblicato negli Atti Vaticani e sarò ben lieto di conoscere la loro opinione. Secondo: recentemente è stato pubblicato un documento epigrafico, che fornisce un termine di paragone per la mia restituzione della prima parola, molto discussa, dell'iscrizione di Pilato. Terzo: anche negli ultimi tempi sono state espresse delle critiche o per lo meno dei dubbi sulla mia ricostruzione ed interpretazione del testo. È vero che la critica di un'autrice tedesca è, malgrado la sua lunghezza, così dilettesca che forse non varrebbe la pena di discuterne; nondimeno non vorrei tacere su questo contributo, uscito in una monografia su Erode e Roma che almeno in Germania deve essere diffusa non soltanto tra gli studiosi. Ma nello stesso tempo alcuni dubbi sono stati avanzati anche da parte di un'autrice che conosce bene l'argomento; in questo caso una presa di posizione è del tutto legittima.

L'iscrizione di Ponzio Pilato si legge sulla parte anteriore di un blocco danneggiato di pietra calcarea di 82 x 68 x 20/21 cm. La faccia anteriore a sinistra è staccata; a destra, è in parte deformata da colpi e rotta nell'angolo inferiore. Fratture si osservano anche sul lato sinistro e sulla faccia superiore. Al margine destro a media altezza il quadro presenta un cavo semicircolare, tagliato per un reimpiego del quadro. Fori di fissaggio per legare il blocco con altri elementi di pietra non ce ne sono. Lisciata fu solo la faccia anteriore: il blocco fu dunque collocato in modo che solo il lato con l'iscrizione era visibile. Le misure e l'elaborazione del quadro mostrano chiaramente che si tratta di un elemento di un edificio costituito da quadri collocati l'uno sull'altro, senza perni messi in fori di fissaggio. Dalla forma oblunga del quadro e dalle misure si può concludere che si tratta di un elemento architettonico di una torre. Si conoscono parecchi monumenti sepolcrali costruiti in forma di torre con quadri somiglianti: ad esempio, a Roma, il famoso monumento funerario di Ser. Sulpicius Ser. f. Galba, console nel 144 oppure nel 108 a.C.

Le lettere hanno nella prima riga l'altezza di 5,8 cm., nella seconda di 5,5, nella terza di 4,5, nella quarta di 4; la lettera T sporge sempre sopra la riga. Varie vocali portano un *apex* per indicare la lunghezza della pronuncia. Le interpunzioni sono dei piccoli triangoli, secondo l'abitudine della tarda repubblica e della prima età imperiale. Il blocco fu ritrovato nel 1961 a Caesarea nel teatro, reimpiegato come gradino di uno scalone, con la faccia recante l'iscrizione rivolta in alto. Prima di questo impiego il quadro era già stato utilizzato una seconda volta, perché il cavo sul lato posteriore fu forato dal retro, vale a dire in una collocazione della pietra con l'iscrizione verso il basso.

Il testo che si legge oggi con le lettere conservate interamente o almeno in parte – che parecchi studiosi, soprattutto quelli che non hanno visto l'origina-

le, hanno letto in modo impreciso – è il seguente:

[--]S TIBERIEVM
 [- PO]NTIVS PĪLATVS
 [PRAEF]ECTVS IVDAE[A]E
 [- -]É[- -].

È notevole che il *cognomen* di Pilato non fu *Pilatus*, cioè “calvo”, ma *Pilatus*, “armato con una lancia”.

Quasi tutti gli studiosi sono d'accordo che Pilato, governatore della Giudea fra il 26 e il 36 (non come procuratore, ma come prefetto: lo sappiamo grazie a questa iscrizione), fece costruire a Caesarea un edificio chiamato *Tiberieum*, denominato con il nome di Tiberio, all'epoca imperatore. Solo due studiosi hanno espresso un'opinione diversa. Secondo il tedesco Viktor Burr, il *Tiberieum* fu un *nemus*, un boschetto. Il mio compatriota ungherese Tibor Grüll ha pensato che la parola *Tiberieum* non significasse una costruzione, ma giochi organizzati in onore di Tiberio: grazie a Dio, dopo che ho confutato questa idea assurda, Grüll ha ritirato la sua tesi. Nondimeno, sul problema di che cosa fosse il *Tiberieum*, c'è stata una lunga discussione che non pare ancora finita, dopo i miei contributi con i risultati accettati soprattutto dagli epigrafisti. Secondo le ipotesi formulate in precedenza, il *Tiberieum* fu un tempio del culto imperiale, più precisamente un tempio costruito in onore del Divus Augustus e di Livia o dell'imperatore Tiberio, oppure un edificio profano, ad esempio una biblioteca; secondo altri fu una *porticus*, o un [*opus*]s *Tiberieum*, un edificio indefinito con il nome di Tiberio, oppure un [*munus*]s *Tiberieum*, intendendo con questa parola non dei giochi pubblici nel senso del Grüll, ma un “cadeau tibérien”.

Una lunga discussione ha riguardato ugualmente l'identificazione della parola posta prima del nome *Tiberieum* con la lettera finale S. Le integrazioni proposte sono state non solo [*nemus*]s, [*opus*]s e [*munus*]s, ma anche [*Dis Augusti*]s, [*Caesariens*]s(*ibus*), [*Iudaei*]s, [*incolis*]s, forse [*a fundamenti*]s oppure [*porticus*]s, [*clupeis*]s (vuole dire che il *Tiberieum* fu decorato con immagini della famiglia imperatoria); secondo altre ipotesi deve essere restituita una datazione come [*Ti(berio) Aug(usto) co(n)s(ule)*] o [*Tiberio) Aug(usto) V co(n)s(ule)*]; secondo un'altra proposta [*Kal(endis) Iuli*]s; uno studioso austriaco propose la restituzione dell'augurio [*q(uod) f(austum) b(onum) f(elixque)*] s(*it*).

Anche la lettura o la restituzione dell'ultima riga del testo ha scatenato la fantasia degli studiosi, come mostrano le varie proposte [*d*]é[*dit*], [*f*]é[*cit*] oppure [*fecit dedicá[vit]que*], [*fécit, d*]é[*dicavit*], [*dedit, dedicavit*], [*ded(it), ded(icavit)*], [*dedicá[vit]*], [---? *dedicavit*], [*ornávit*], [*de suo f*]é[*cit*], [*de suo é*]d[*idit*]. Sfortunatamente, tutte queste proposte sono sbagliate. Questo è evi-

dente già dal fatto che all'inizio della prima riga non mancano più di cinque lettere (un dettaglio che la maggioranza degli studiosi ha completamente trascurato), ma anche da alcune costruzioni grammaticalmente strane, per non parlare del latino difettoso con la restituzione dei verbi *dedit* e *dedicavit* con l'*apex* conservato nella quarta riga sulla seconda sillaba, creando una E lunga. Leggendo tutti i contributi con tanti errori ho potuto ripetere solo la famosa frase di Pilato: «Che cos'è la verità?».

Il punto di partenza per la restituzione ed interpretazione dell'iscrizione deve essere la spiegazione del nome *Tiberieum*, che ovviamente non è un aggettivo come hanno pensato vari autori, ma un sostantivo come, ad esempio, il nome *Sebasteion* oppure *Augusteum*, che è fra l'altro il nome del tempio di Augusto a Caesarea. È vero che si tratta di un *hapax legomenon*, ma nessuno ha osservato che Flavio Giuseppe, l'autore che è la fonte principale per la topografia di Caesarea Maritima, ci offre indirettamente un'indicazione molto istruttiva per l'identificazione del *Tiberieum*. Nella descrizione del magnifico porto di Caesarea, con i suoi due moli opera di Erode, Flavio Giuseppe dice che su questi moli esistevano torri per l'alloggiamento dei marinai e che la torre più notevole era il *Druseion*, in latino *Druseum*. I moli e le rovine o almeno le basi di queste torri sono conservati, e la topografia del porto si conosce bene grazie alle investigazioni sottomarine di archeologi israeliti ed americani, che hanno portato risultati eccellenti. Secondo questi ricercatori il *Druseion* non era altro che il faro del porto, collocato secondo l'archeologo americano Lindley Van alla fine del molo meridionale, dove si conservano le basi in cemento di una torre, che servirono anche come frangi-onde, ed anche parecchi quadri della costruzione crollata. Si può aggiungere che il nome *Druseion* come denominazione di un edificio, e precisamente di una torre, non è un caso isolato nei programmi architettonici di Erode, che ebbe anzi una predilezione per nomi di questo genere. Le due parti più belle del suo palazzo a Gerusalemme le chiamò, da Augusto ed Agrippa, *oikos Kaiserios* ed *Agrippeios*; la città di Antheodon fu denominata *Agrippeion* = *Agrippeum*; due fortezze costruite da Erode ricevettero il nome *Herodeion*; e le tre torri che fece costruire a Gerusalemme furono chiamate, dai nomi di suo fratello, del suo amico e di sua moglie, *Hippikos*, *Phasaël* e *Mariamne*. Analogamente il *Tiberieum* può essere senz'altro una torre, tanto più che è difficile pensare ad un tempio di Tiberio, perché sappiamo che Tiberio almeno in alcuni casi rifiutò la costruzione di tempi in suo onore.

Dobbiamo sottolineare invece soprattutto che Tiberio e Druso, i *concordia sidera* della *Consolatio ad Liviam*, furono l'immagine ideale di due fratelli inseparabili. Nei monumenti rilevanti per l'autorappresentazione imperiale, Tiberio diede sempre importanza al fatto di comparire insieme a suo fratello, anche dopo la morte di questo. L'occasione più adeguata per questa manife-

stazione dell'inseparabilità dei due fratelli si presentò con l'inaugurazione del tempio di Castore e Polluce sul foro romano, nel 6 d.C. Tiberio e il fratello morto apparvero in questo contesto come la reincarnazione dei fratelli Castore e Polluce, protettori di Roma, secondo il mito inseparabili anche dopo la morte del fratello più giovane. Tiberio fu il nuovo Castore, come lui sull'Olimpo, cioè sulla vetta del potere; Druso fu il nuovo Polluce, come lui negli inferi, ma trattato da suo fratello come vivo. La composizione raffinata dell'iscrizione del tempio di Castore e Polluce, escogitata certamente da Tiberio, che pone il nome di Druso, defunto già da anni, come co-dedicante, non sotto al nome di Tiberio ma al fianco di esso, volle esprimere non solo l'inseparabilità, ma anche la pari dignità dei due fratelli.

Torniamo a Caesarea. Se in questa città c'erano un *Tiberieum* ed un *Druseum*, è evidente che questi due monumenti avevano un legame tra loro. Il *Tiberieum* fu ovviamente una torre come il *Druseum*, costruito non lontano, ed ebbe con ogni probabilità la stessa funzione del *Druseum*: fu cioè una torre che diffondeva luce nella notte, come l'altra torre alla fine del molo meridionale. È vero che nel punto opposto, alla fine del molo settentrionale, all'epoca di Erode non c'era ancora una costruzione monumentale paragonabile al *Druseum*. È evidente invece che anche sulla punta di questo molo occorreva almeno la costruzione di un faro relativamente modesto, perché i naviganti avevano bisogno anche in questo punto di un punto di riferimento per trovare nell'oscurità l'ingresso, abbastanza angusto, al porto. In ogni caso il molo settentrionale termina, come il molo meridionale, con un grande blocco di cemento che poté essere non solo un frangi-onde, ma anche la base di una torre. Infatti in alcune moderne ricostruzioni idealizzate dell'ingresso del porto di Caesarea appaiono due grandi torri, che ricordano le *Twin Towers* di Nuova York, distrutte dieci anni fa. Possiamo dunque supporre che Erode abbia fatto costruire nel porto di Caesarea due fari: un faro monumentale denominato *Druseum* e un altro verosimilmente più modesto, chiamato *Tiberieum*. La differenza tra le misure derivò forse dal fatto che Druso, nel momento in cui la sua torre fu eretta, era già morto e meritava, secondo le consuetudini dei Romani, un monumento più notevole rispetto ad un uomo vivo. Ma è anche possibile che le due torri siano state costruite non prima del 6 a.C., quando Tiberio perse la sua posizione quasi preminente nella famiglia imperiale ed andò in esilio. La monumentalizzazione della sua torre fu, come vedremo, opera di Pilato.

Rimaniamo però per ora presso l'architettura erodea del porto di Caesarea, con il suo messaggio ideologico. La funzione ideologica dei due fari denominati *Tiberieum* e *Druseum* assume un contenuto ancora più marcato se teniamo conto del fatto che Tiberio e Druso furono considerati come reincarnazione di Castore e Polluce. Questi due fratelli inseparabili diedero il nome

anche alle due stelle che servivano ai marinai per orientarsi durante la notte. Tiberio e Druso, i due *concordia sidera*, furono così identificabili con le due stelle fonti della luce notturna. Così fu logico che Erode desse il loro nome alle due fonti di luce nella notte che guidavano con sicurezza le barche in arrivo fino al porto.

Che Erode volesse creare, con il porto della nuova città denominata Caesarea dal nome dell'*Imperator Caesar Augustus*, anche un complesso monumentale in onore del nuovo potere monarchico di Roma, si vede anche nella denominazione del porto come ὁ Σεβαστὸς λιμὴν = *portus Augusti*. Il messaggio ideologico del porto si riconosce ancora più chiaramente alla luce di due altri monumenti. Secondo Flavio Giuseppe, davanti alla punta di entrambi i moli c'era un gruppo di tre statue, collocate in ambedue i casi su un piedistallo a forma di piccola isola. Le due basi sono state ritrovate. L'identità delle persone rappresentate dalle statue non è attestata, ma mi pare certo che si trattasse delle statue di Augusto, Livia e Druso, davanti al *Druseum*, e delle statue di Augusto, Livia e Tiberio, davanti al *Tiberieum*. Siamo prima del 9 a.C. (quando Druso morì) e prima del 6 a.C. (quando Tiberio andò in esilio): i due figli di Livia venivano allora considerati come i garanti della continuità del principato. Il contesto degli elementi del simbolismo è chiaro: la città di Caesarea ed anche il suo porto portano il nome del *princeps*; i marinai possono vedere già da lontano l'*Augusteum* in fondo al porto ed il *Tiberieum* insieme al *Druseum*; arrivando al porto possono salutare le statue di Augusto, Livia, Tiberio e Druso. Il messaggio è inequivocabile: la sicurezza della navigazione e perciò la prosperità dell'Impero si devono al principato e, come le due torri di Tiberio e di Druso proteggono il porto, così vigilano i due figli adottivi sull'eredità di Augusto: nei tempi di Erode, come eredi previsti del *princeps*; nei tempi di Pilato, come imperatore l'uno, nel cielo l'altro.

Il quadro con l'iscrizione di Pilato si presenta dunque come un elemento dell'architettura di un faro. Ma cosa si leggeva all'inizio del testo, prima del nome del *Tiberieum*? Flavio Giuseppe ci informa che Erode dedicò il porto di Caesarea ai marinai, τοῖς ... πλοιζομένοις. Questo vale senza dubbio anche per le torri del porto, tanto più che esse servivano anche per l'alloggiamento dei marinai. Istruttivo in questo contesto è il fatto che anche il *Pharos* di Alessandria, certamente un modello per i fari erodei di Caesarea, aveva un'iscrizione riferita ai marinai. Su questa iscrizione, citata da Strabone e da Luciano, si leggeva: Σώστρατος Δεξιφάνους Κνίδιος θεοῖς σωτήρσιν ὑπὲρ τῶν πλοιζομένων. Più recentemente si è ritrovata anche l'iscrizione monumentale del faro di Patara in Licia, costruito da Nerone per il governatore della provincia. Questo testo dice una cosa analoga a quella dell'iscrizione del *Pharos* di Alessandria: il faro è stato eretto per la sicurezza dei navigatori, Nerone τὸν φάρον κατεσκεύασεν πρὸ[ς] ἀσφάλ[ει]αν [τῶ]ν πλοι[ζομένων].

Possiamo supporre che anche parecchi altri fari, tra cui quelli di Caesarea, avessero iscrizioni somiglianti. Infatti, la parola che meglio può integrare la lacuna nell'iscrizione di Pilato prima del nome *Tiberieum*, è [*nauti*]*s*. Possiamo supporre che questa parola nell'iscrizione latina dedicata fra 26 e 36 d.C. non sia altro che la traduzione del testo originale dell'epoca di Erode, il quale aveva certamente fatto fare le iscrizioni del porto in greco, non in latino. Il riferimento di Flavio Giuseppe alla dedicazione del porto erodeo τοῖς ... πλοιοζομένοις pare corrispondere direttamente alle iscrizioni greche del porto: l'autore, se non le ha viste personalmente, poté attingerne la conoscenza dalla sua fonte principale per la descrizione di Caesarea, cioè da Nicola di Damasco, contemporaneo di Augusto.

Con tutte queste osservazioni arriviamo al problema del contenuto dell'ultima riga dell'iscrizione di Pilato. Non c'è dubbio che la lettera E con un *apex*, collocata esattamente nel centro della riga molto danneggiata, non possa essere altra cosa che il verbo [*ref*]*é*[*cit*] (Werner Eck pensa che della parola si veda persino un po' di più, che non la danneggiata lettera E con apice). Il testo intero restituito è dunque:

[*Nauti*]*s* *Tiberiéum*
 [– *Po*]*ntius* *Pilatus*
 [*praef*]*ectus* *Iudae*[*a*]
 [*ref*]*é*[*cit*].

Manca solo il *praenomen* di Ponzio Pilato. Certamente non fu *M(arcus)* come pensò Tibor Grüll, perché all'inizio della seconda riga dell'iscrizione (che era un po' più breve e cominciava un po' più a destra della precedente) c'è posto soltanto per una lettera stretta, al massimo per l'abbreviazione del *praenomen* *L(ucius)* o *T(itus)*. Non solo la forma del quadro corrisponde perfettamente agli elementi della costruzione di una torre, con un testo che poteva essere leggibile senza difficoltà ad un'altezza di tre o quattro metri sull'ingresso all'edificio; ma anche il contenuto del testo è in accordo con quello che potremmo aspettarci dall'iscrizione di un monumento romano rinnovato.

In ogni caso Pilato non fu il costruttore del *Tiberieum*, perché questo edificio, nella sua forma verosimilmente più modesta rispetto al *Druseum*, fu opera di Erode. Possiamo supporre che Pilato, molto devoto a Tiberio, abbia monumentalizzato la costruzione erodea, che a circa tre decenni dalla sua costruzione aveva probabilmente anche bisogno di un restauro. Il fatto che Flavio Giuseppe non menzioni il *Tiberieum*, ma solo il *Druseum*, potrebbe essere spiegato ipotizzando che la sua fonte, Nicola di Damasco, non abbia ritenuto il monumento degno di menzione, perché più modesto o perché già danneggiato, a circa 30 anni dalla sua costruzione. Ma anche la torre rinnovata da

Pilato non sembra aver avuto una lunga persistenza. Il fatto che il quadro sia stato reimpiegato già una seconda volta nel teatro di Caesarea nel IV secolo, permette di concludere che il *Tiberieum* era già da lungo tempo una rovina i cui quadri di pietra venivano trasferiti come materiale per altre costruzioni. Inoltre, a differenza del luogo dove sorgeva il *Druseum*, alla punta del molo settentrionale dove dobbiamo localizzare il *Tiberieum* non si sono trovati quadri della costruzione crollata: i materiali di costruzione dovevano essere stati trasportati in altri luoghi già prima che il *Druseum* cadesse in rovina. Il fatto che l'iscrizione di Pilato sia stata ritrovata alla distanza di un chilometro dalla punta del molo settentrionale non può essere la prova per l'opinione di alcuni autori, che il blocco non possa provenire dal porto: si conoscono in tutto l'Impero romano molti casi di trasporto di lapidi come materiale di costruzione a distanze molto più grandi; ad esempio sappiamo che in Ungheria le pietre romane con iscrizioni trovate a Székesfehérvár, ed impiegate come materiali per la costruzione della basilica reale di età medievale, provengono dalle rovine della città romana di Aquincum, distante più di 60 chilometri.

Credo che con i tre articoli precedenti, completati da questo contributo, siano confutate tutte le obiezioni avanzate contro la restituzione e l'interpretazione dell'iscrizione di Pilato. Questa opinione riguarda anche le obiezioni e i dubbi espressi più recentemente. Come già accennato prima, quasi non vale la pena di discutere con Maria Linda Günther, che nel suo libro su Erode uscito nel 2007 scrive cinque pagine sull'iscrizione in questione, dicendo che, sebbene non voglia confutare l'esistenza di una torre con il nome *Tiberieum*, non crede che Erode abbia potuto costruire un *Druseum*, perché non ci sono prove per la sua relazione intima con Druso: tesi su cui sembrano complessivamente basarsi i suoi dubbi su tutta la vicenda. Che Erode sia strettamente vincolato con Augusto e così anche con la famiglia imperiale, è evidente. Devo accennare che quest'autrice non conosce i miei articoli del 2002 e 2005, non dice nulla sulla funzione delle due torri come fari e sulla menzione dei marinai, né sul messaggio ideologico dell'opera di Erode nel porto di Caesarea, né sul ruolo di Pilato rispetto al monumento in questione.

Più accurato è il trattamento dell'iscrizione di Pilato nel libro di Monika Bernett, *Der Kaiserkult in Judäa unter den Herodiern und Römern. Untersuchungen zur politischen und religiösen Geschichte Judäas von 30 v. bis 66 n. Chr.*, pubblicato anch'esso nel 2007 (sfortunatamente, anche quest'autrice ignora il mio contributo negli Atti del Convegno Vaticano, uscito nel 2005). È vero che lei accenna che gli studiosi, in generale, hanno accettato i miei risultati e scrive gentilmente che io ho dato, «mediante un'ingegnosa proposta di restituzione (del testo) e la ricostruzione storica da essa dedotta ... una svolta completamente nuova alla discussione sulla fondazione di un'edificio di Pilato». Riferisce più o meno correttamente la mia argomentazione, salvo un'omis-

sione grave: non dice niente sul programma simbolico del *Tiberieum* e del *Druseum* che secondo me non è solo la conclusione più importante del mio ragionamento, ma anche un argomento conclusivo per la connessione incontestabile del *Tiberieum* con il *Druseum*. Ma anche lei esprime vari dubbi. A suo parere costituisce un problema la mancata menzione del *Tiberieum* da parte di Flavio Giuseppe, che pure nel 64 poté visitare Caesarea personalmente. Devo ripetere ciò che ho scritto già in passato (e più recentemente anche in un altro contesto): noi non possiamo aspettarci che un geografo o topografo antico menzioni tutto quello che noi pensiamo essere degno di menzione; per non parlare della possibilità che il *Tiberieum*, la cui iscrizione nel IV secolo fu riutilizzata già una seconda volta, sia crollato già pochi decenni dopo la costruzione. Mal fondata è anche l'affermazione che il *Tiberieum* potrebbe essere anche un monumento del culto di Tiberio (forse insieme a Livia), perché Tiberio accettò qualche volta la costruzione di un tempio in suo onore: che cosa manca in questo caso prima del nome del *Tiberieum*? cosa rimane così del legame necessario fra il *Tiberieum* ed il *Druseum*? e come si spiega in questo caso che Pilato, secondo la mia lettura della quarta riga dell'iscrizione (*refecit*) accettata dalla Bernett, non fu il fondatore ma il restitutore del *Tiberieum*? Qui manca ogni logica. Senza ragione è anche l'argomento della Bernett che la restituzione della parola *nautis* non convince perché in luogo del dativo dovremmo aspettarci una costruzione con il pronome *per*: nelle iscrizioni latine di costruzioni, i destinatari della fondazione sono menzionati sempre in dativo e mai con la parola *per*; e non dobbiamo dimenticare che secondo Flavio Giuseppe il porto con i suoi edifici fu dedicato τοῖς ... πλοιζομένοις. E per sottolineare la mancanza di pratica dell'autrice in campo epigrafico, vorrei aggiungere che la sua opinione, che l'iscrizione è troppo modesta per una costruzione grande come un faro, è sbagliata: le misure delle lettere si adattano certamente ad un testo leggibile sulla porta del faro; per non parlare più del fatto che la forma della pietra, più lunga che larga, corrisponde ad un normale blocco di costruzione di una torre. E, come già abbiamo visto, insostenibile è anche l'obiezione che l'iscrizione di Pilato sia stata trovata troppo lontano del porto. Insomma credo che quel «certo scetticismo» della Bernett non sia ben fondato.

A conclusione di questo contributo vorrei aggiungere qualche parola sull'importanza della nostra iscrizione per la conoscenza del personaggio di Ponzio Pilato. Questo documento epigrafico, in accordo con le altre fonti, presenta Pilato come un partigiano ardente di Tiberio. Questo "amico di Cesare" colse tutte le occasioni per dimostrare la sua lealtà verso il successore di Augusto. La conoscenza più importante che ricaviamo dall'iscrizione di Caesarea riguarda invece la carica di Pilato come governatore della Giudea. Non fu *procurator* come dice Tacito, nemmeno un *Landpfleger* come si legge nella

traduzione tedesca del Nuovo Testamento di Martin Lutero, ma *praefectus Iudaeae*, prefetto non di una provincia, ma di un distretto militare sotto l'autorità del governatore consolare della Siria. Il suo rango assomiglia a quello del prefetto di Rezia e Vindelicia sotto l'autorità del legato dell'esercito della Germania superiore nella prima epoca imperiale. La Giudea, come sappiamo, non diventò provincia procuratoria prima del dominio di Claudio. Dal rango di Pilato si può dedurre una conclusione sul suo *background* sociale e sul suo *cursus honorum*. Un prefetto di questo genere non ha percorso la carriera di un cavaliere romano e non è nato in una famiglia aristocratica di una città; fu piuttosto di origine bassa ed ascese come soldato dal centurionato alla prefettura di un popolo riottoso. Quello che sappiamo sulla personalità di Pilato pare essere in accordo con questo sviluppo della sua vita. Fu un duro militare, ma ovviamente non ebbe l'esperienza giuridica del governatore di una provincia: nel processo di Gesù fu indeciso ed insicuro. Certamente non ebbe sostegno nell'aristocrazia romana e fu legato solo al suo promotore Tiberio. Ne fa fede la paura che provò quando i Giudei gli rimproverarono di non essere "amico di Cesare": un giudizio quasi scandaloso su un alto ufficiale romano, da parte di un gruppo di rumorosi provinciali. Speriamo che un giorno si trovi un'iscrizione che possa accrescere ciò che sappiamo su Ponzio Pilato.

Bibliografia

a) Iscrizione di Pilato:

- G. ALFÖLDY, *Pontius Pilatus und das Tiberieum von Caesarea Maritima*, "Scripta Classica Israelica" 18 (1999), 85-108 (AE 1999, 1681, *minus recte*; richtiggestellt AE 2000, 1518).
- G. ALFÖLDY, *Nochmals: Pontius Pilatus und das Tiberieum von Caesarea Maritima*, "Scripta Classica Israelica" 21 (2002), 133-148 (cf. AE 2002, 1556).
- G. ALFÖLDY, *Zwei römische Statthalter im Evangelium: die epigraphischen Quellen*, in E. DAL COVOLO - R. FUSCO (edd.), *Il contributo delle scienze storiche allo studio del Nuovo Testamento. Atti del Convegno Roma, 2-6 ottobre 2002*, Città del Vaticano 2005, 216-242 (cf. AE 2005, 1583).
- S. BARTINA, *Poncio Pilato en una inscripción monumentalista palestinese*, "Cultura Bíblica" 19 (1962), 170-175.
- N. BELAYCHE, *Iudaea – Palaestina. The Pagan Cults in Roman Palestine (Second to Fourth Century)*, Tübingen 2001, 180.
- M. BERNETT, *Der Kaiserkult in Judäa unter den Herodiern und Römern. Untersuchungen zur politischen und religiösen Geschichte Judäas von 30 v. bis 66 n. Chr.*, Tübingen 2007, 205-214.

- A. BETZ, *Zur Pontius Pilatus-Inschrift in Caesarea Maritima*, in *Pro Arte Antiqua. Festschrift für Hedwig Kenner*, I, Wien - Berlin 1982, 33-36.
- L. BOFFO, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Brescia 1994, 217-233 Nr. 25.
- H.K. BOND, *Pontius Pilate in History and Interpretation*, Cambridge 1998, bes. 11-12.
- C. BRUSA GERRA, in G. DELL'AMORE (ed.), *Scavi di Caesarea Maritima*, Milano 1965, 217-220 Nr. 1.
- V. BURR, *Epigraphischer Beitrag zur neueren Pontius-Pilatus-Forschung*, in W. BURR (ed.), *Vergangenheit, Gegenwart, Zukunft*, Würzburg 1972, 37-41.
- A. DEGRASSI, *Sull'iscrizione di Ponzio Pilato*, "Rend. Accad. Lincei", ser. VIII, 19 (1964), 59-65 = *Scritti vari di antichità*, III, Venezia - Trieste 1967, 269-275 (AE 1964, 39).
- A. DEMANDT, *Hände in Unschuld. Pontius Pilatus in der Geschichte*, Köln - Weimar - Wien 1999, 72-74.
- I. DI STEFANO MANZELLA, *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Città del Vaticano 1997, 209-215 Nr. 3.1.2.
- W. ECK, *Neue Deutung der Pilatusinschrift von Cäsarea*, "Welt und Umwelt der Bibel" 15 (2000), 1, 63.
- W. ECK, *P(ontius) Pilatus*, in *Der Neue Pauly*, X, 2001, 141.
- W. ECK, *Die Inschriften Iudäas im 1. und frühen 2. Jh. n. Chr. als Zeugnisse der römischen Herrschaft*, in M. LABAHN - J. ZANGENBERG (edd.), *Zwischen den Reichen: Neues Testament und Römische Herrschaft. Vorträge auf der Ersten Konferenz der European Association for Biblical Studies Utrecht 2000*, Tübingen 2002, 32-34.
- W. ECK, *Rom und Judäa*, Tübingen 2007, 16-18 mit Anm. 29-32. 28. 35. 41. 81.
- W. ECK, *Die Benennung von römischen Amtsträgern und politisch-militärisch-administrativen Funktionen bei Flavius Iosephus – Probleme der konkreten Identifikation*, "ZPE" 166 (2008), 219 mit Anm. 8.
- W. ECK, *Corpus Inscriptionum Iudaeae/Palaestinae*, II, Berlin 2011, 1277 (erscheint demnächst).
- D. FLUSSER, *Jesus*, Rheinbeck 1999, 90.
- A. FROVA, *L'iscrizione di Ponzio Pilato a Cesarea*, "Rend. Ist. Lombardo, Accad. di scienze e lettere, Classe di lettere e scienze mor. e stor." 95 (1961), 419-434 (AE 1963, 104 nach dem Bericht über Degrassis Aufsatz durch J. H. Gauze, "Ecclesia" 174, 1963, 137).
- C. GATTI, *A proposito di una rilettura dell'epigrafe di Ponzio Pilato*, "Aevum" 1 (1981), 13-21 (AE 1981, 850).
- J.H. GAUZE, *A propos de "Ponce Pilate a écrit son nom"*, "Ecclesia" 174 (1963), 137 (AE 1963, 104).
- T. GRÜLL, *Pilats Tiberiëum: A New Approach*, "Acta Antiqua Acad. Scient. Hung." 41 (2001), 267-278 (AE 2002, 1556).

- T. GRÜLL, *Pontius Pilatus, egy karrier története* [*Geschichte einer Karriere*], Budapest 2002, 98-108.
- L.-M. GÜNTHER, *Herodes, Caesar (Augustus) and Caesarea*, in EAD. (edd.), *Herodes und Rom*, Stuttgart 2007, 79-89.
- H.G. HOLUM - R.L. HOHLFELDER - R.J. BULL - A. RABAN, *King Herod's Dream. Caesarea on the Sea*, New York - London 1988, 109.
- H. IŞKAN - W. ECK - H. ENGELMANN, *Der Leuchtturm von Patara und Sex. Marcius Priscus als Statthalter der Provinz Lycia von Nero bis Vespasian*, "ZPE" 164 (2008), 92 Anm. 11. 110.
- K. JAROŠ, *Inscripfen des Heiligen Landes aus vier Jahrtausenden*, Mainz 2001 (CD), Nr. 264.
- K. JAROŠ, *In Sachen Pontius Pilatus*, Mainz 2002, 38-40.
- L. KEPPIE, *Understanding Roman Inscriptions*, London 1991, 76-77 mit Anm. 12
- G. LABBÉ, *Ponce Pilate et la munificence de Tibère. L'inscription de Césarée*, "Revue des Études Anciennes" 93 (1991), 277-297 (AE 1991, 1578).
- A.C.M. LEHMANN - K.G. HOLUM, *The Greek and Latin Inscriptions of Caesarea Maritima (The Joint Expedition to Caesarea Maritima. Excavation Reports V)*, Boston 2000, 67-70 Nr. 43.
- J.-P. LÉMONON, *Pilate et le gouvernement de la Judée. Textes et monuments*, Paris 1981, 23-32.
- J.-P. LÉMONON, *Ponce Pilate: documents profanes, Nouveau Testament et traditions ecclésiastiques*, in ANRW, II.26,1 (1992), 741-778.
- L.I. LEVINE, *Roman Caesarea. An Archaeological-Topographical Study*, Jerusalem 1975, bes. 19 Anm. 126.
- A. LICHTENBERGER, *Herod and Rome: Was Romanization a Goal of the Building Policy of Herod?*, in D.M. JACOBSON - N. KOKKINOS (edd.), *Herod and Augustus. Papers Presented at the IJS Conference, 21st - 23rd June 2005*, Leiden - Boston 2009, 46.
- B. LIFSHITZ, *Inscriptions latines de Césarée (Caesarea Palaestinae)*, "Latomus" 22, 1963, 783-784, dort 783 Nr. 1 (AE 1964, 188-189).
- B. LIFSHITZ, *Césarée de Palestine, son histoire et ses institutions*, in ANRW, II.8 (1977), 501.
- J. PATRICH, *Urban Space in Caesarea Maritima, Israel*, in Th.S. BURNS - J.W. EADIE (edd.), *Urban Centers and Rural Contexts in Late Antiquity*, East Lansing, MI 2001, 88 mit Anm. 40 auf S. 102 und Anm. 57 auf S. 104.
- L. PRANDI, *Una nuova ipotesi sull'iscrizione di Ponzio Pilato*, "Civiltà Classica e Cristiana" 2 (1981), 25-31 (AE 1981, 850).
- B. REICKE - L. ROST (edd.), *Pilatus*, in *Biblisch-historisches Handwörterbuch. Landeskunde - Geschichte - Religion - Kultur - Literatur*, III, Göttingen 1966, 1472-1473.
- G. RINALDI, *Cesarea di Palestina*, "Bibbia e Oriente" 4 (1962), 103.
- J. RINGEL, *Césarée de Palestine. Étude historique et archéologique*, Paris 1975, 98-99.

- E. SCHÜRER, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ (175 B.C. - A.D. 135). A New English Version Revised and Edited by G. Vermes and F. Millar*, I, Edinburgh 1973, 358 mit Anm. 22 (Inscription), 383-387, 438-440.
- H. SIVAN, *Palestine in Late Antiquity*, Oxford 2008, 309.
- H. SOLIN, *Pilatus*, "Arctos" 6, 1970, 108 = *Analecta Epigraphica 1970-1997*, Roma 1998, 6-8.
- E. STAUFFER, *Die Pilatusinschrift von Caesarea*, Erlangen 1966.
- Y. TURNHEIM - A. OVADIAH, *Art in the Public and Privat Spheres in Roman Caesarea Maritima. Temples, Architectural Decoration and Tesserae*, Roma 2002, 15-17.
- L. VIDMAN, *Pontius Pilatus*, in *PIR*² P 815 (1998).
- H. VOLKMANN, *Die Pilatusinschrift von Caesarea Maritima*, "Gymnasium" 75 (1968), 124-135.
- E. WEBER, *Zur Inschrift des Pontius Pilatus*, "Bonner Jahrbücher" 171 (1971), 194-200 (*AE* 1971, 477; J. REYNOLDS, "JRS" 66, 1976, 180 mit Anm. 21).
- b) *Porto di Cesarea, Nicola di Damasco come fonte di Giuseppe, ulteriore bibliografia su Pilato:*
- B. BURRELL, *Herod's Caesarea on Sebastos. Urban Structures and Influences*, in D.M. JACOBSON - N. KOKKINOS (edd.), *Herod and Augustus. Papers Presented at the IJS Conference, 21st - 23rd June 2005*, Leiden - Boston 2009, 218-233.
- K. GALINSKY, *The Augustan Programme of Cultural Renewal and Herod*, in D.M. JACOBSON - N. KOKKINOS (edd.), *Herod and Augustus. Papers Presented at the IJS Conference, 21st - 23rd June 2005*, Leiden - Boston 2009, 29-42.
- K.G. HOLUM - A. RABAN - J. PATRICH (edd.), *Caesarea Papers 2. Herod's Temple, the Provincial Governor's Praetorium and Granaries, the Later Harbor, a Gold Coin Hoard, and other Studies*, Portsmouth 1999.
- S. JAPP, *Die Baupolitik Herodes des Großen: Die Bedeutung der Architektur für die Herrschaftslegitimation eines römischen Klientelkönigs*, Rahden/Westf. 2000.
- A. LICHTENBERGER, *Die Baupolitik Herodes des Großen*, Wiesbaden 1999.
- K. LÖNNQUIST, *Pontius Pilate – An Aqueduct Bilder? Recent Findings and New Suggestions*, "Klio" 82, 2000, 459-474.
- J. SIEVERS, *Herod, Josephus, and Laqueur: A Reconsideration*, in D.M. JACOBSON - N. KOKKINOS (edd.), *Herod and Augustus. Papers Presented at the IJS Conference, 21st - 23rd June 2005*, Leiden - Boston 2009, 83-112.
- M. TOHER, *Herod, Augustus, and Nicolaus of Damascus*, in D.M. JACOBSON - N. KOKKINOS (edd.), *Herod and Augustus. Papers Presented at the IJS Conference, 21st - 23rd June 2005*, Leiden - Boston 2009, 65-83.
- L. VANN, *Herod's Harbor. Construction Recovered Underwater*, "Biblical Archaeology Review" 9 (1983), 10-14.
- R.L. VANN, *The Drusion: a candidate for Herod's lighthouse at Caesarea Maritima. The Internat*, "Journal of Nautical Archaeology" 20 (1991), 123-139.

*Apparato critico:**Linea 1:*

Degrassi, nach ihm Levine, Ringel, Turnheim - Ovadiah: [*Dis Augusti*]

Frova, nach ihm Brusa Gerra: [*Caesariens(ibus)*]

Gatti: [*Iudaei*]

Labbé: [*munus Tiberium*] = “cadeau tibérien”; Grüll 2001: [*munus Tiberium*] = Festspele zu Ehren des Tiberius (Grüll 2002: zurückgezogen)

Bartina: [*opus Tiberium*]

Burr: [*nemus Tiberium*]

Di Stefano: vielleicht [*a fundamenti*]

Prandi: [*clupeis*]

Lifshitz 1963 und 1977: [*Ti(berio) Aug(usto) co(n)s(ule)*] oder [*Tiberio) Aug(usto) V co(n)s(ule)*]

Weber: [*Kal(endis) Iuli*]

Betz: [*q(uod) f(austum) b(onum) f(elixque)] s(it)*]

Jaros: [*incoli*]

Alföldy 1999 und 2002, danach Eck 2002, vgl. auch Eck 2000, Grüll 2002: [*nauti*]

Linea 4:

Frova 1961: [*d]é[dit]*

Lémonon 1981: [*fécit*]

Labbé: [*f]é[dit]* oder [*fecit dedic]á[vitque]*

Di Stefano (als Möglichkeit in Betracht gezogen): [*de suo f]é[dit]*

Degrassi, nach ihm Brusa Gerra, Levine, Gatti: [*fécit, d]é[dicavit]*

Turnheim – Ovadiah: [*fecit d]e[dicavit]*

Keppie: *fecit* oder *dedicavit*

Di Stefano (als Möglichkeit erwogen): [*fecit dedic]á[vitque]*

Lifshitz 1963 und 1977: [*ded(it), ded(icavit)*]

Holum – Hohlfelder – Bull – Raban: [*dedit, dédicavit*]

Weber: [*dedic]á[vit]*

Betz: [---? *dedicavit*]

Prandi: [*ornávit*]

Grüll 2001: [*de suo] é[didit]*

Alföldy 1999, 2002 und 2005, danach Eck, Grüll 2002: [*ref]é[dit]*